

## **CHI COMANDERÀ IN EUROPA**

**di Ezio Mauro**

**su La Repubblica del 21 giugno 2021**

Mentre il virus sceglie la variante Delta per minacciare l'autunno, nella tregua dei vaccini è cominciata la battaglia culturale e politica sul dopo-pandemia.

Siamo infatti nel punto esatto della storia in cui possiamo valutare il peso della crisi sanitaria senza precedenti che ci ha investiti da quasi due anni e la portata delle misure straordinarie che abbiamo messo in campo per difenderci. Proprio le dimensioni dell'assedio virale e dello sforzo contrapposto per trovare il vaccino di contrasto e i fondi per la ricostruzione, definiscono lo stato di emergenza e di eccezionalità in cui ci troviamo a vivere.

Da tutto questo le forme della politica e i suoi meccanismi istituzionali usciranno per forza di cose cambiati. L'Italia ha di fatto sospeso il conflitto politico cercando un consenso generale per gestire la fase con una sorta di gabinetto di guerra, guidato da un tecnico come Mario Draghi, in attesa che la politica ritrovi la forza per riprendere il suo ruolo in una normale fisiologia democratica del sistema. Ma è l'Europa che si trova in prima linea sul fronte del cambiamento: come se stesse riscrivendo senza dirlo la sua costituzione materiale.

Proviamo a vedere gli elementi di questa trasformazione. Per la prima volta nella storia per i prossimi trent'anni ci sarà un debito comune denominato in euro, che di fatto consiglierebbe la nascita di un Tesoro europeo; sul mercato dei capitali opereranno gli eurobond fino al 2060; Bruxelles sarà il gestore e l'arbitro non solo delle regole, ma dei fondi del Recovery; i 750 miliardi per la ricostruzione e il rilancio dei Paesi colpiti dalla pandemia saranno vincolati a un piano di riforme che traduce in opere e interventi gli indirizzi europei; dopo Italia, Francia e Germania la Commissione europea diventa il più grande soggetto detentore di debito sovrano; dalla politica monetaria comune si sta passando a una politica economica comune, che non c'è mai stata perché non è prevista dai trattati.

La portata del cambiamento in corso è evidente: ma è la sua qualità politica l'elemento più rilevante. Perché è chiaro che quanto sta avvenendo determina un cambio nel ruolo dell'Unione Europea, ma forse sarebbe meglio dire nella sua potestà, dunque nel fondamento e nell'esercizio della sua autorità. Sembra quasi che ancora una volta l'eccezionalità fondi una sovranità: senza dirlo, perché la questione costituzionale è un punto critico nella Ue. Ma in realtà stiamo vivendo a Bruxelles una fase costituente a bassa pubblicità e alta intensità, che trasforma l'Unione nell'autorità non solo di riferimento ma di governo in questa fase cruciale, nell'istituzione di sicurezza e di garanzia per gli Stati nazionali e i cittadini, cioè in sostanza nella guida politica del momento. La Commissione che va sul mercato a chiedere soldi per finanziare interventi straordinari di ripresa (in un'Unione in cui molti Paesi sono sempre stati contrari a titoli europei di debito comune per obiettivi comuni) cambia con questo stesso atto la soggettività dell'Unione, perché l'esperimento è politico ben più che finanziario. Le istituzioni e i loro meccanismi, si spera, seguiranno.

Se questa è la cornice di riferimento, non stupisce che proprio adesso si apra il confronto sul quadro in cui dovremo muoverci dopo l'emergenza. La campagna elettorale tedesca com'era prevedibile richiama in campo il tabù del patto di stabilità, e alcuni Paesi hanno già formato un coordinamento dei ministri del Tesoro per riproporre il patto identico nel suo funzionamento alla fase pre-Covid, come se non ci fosse stata la pestilenza pandemica, portando la media del debito nella zona euro a quota 102 per cento. Angela Merkel ha spostato la questione ai «prossimi anni», spiegando che «il patto resta sospeso e prima dobbiamo raggiungere nuovamente il livello di forza economica pre-crisi».

Draghi ha fatto un passo in più. Una politica espansiva — ha spiegato — è essenziale per garantire la crescita, e la crescita è indispensabile per creare nuovi posti di lavoro. Ma le ricette di ieri non servono, anzi possono replicare gli errori: «Nel recente passato ci siamo dimenticati dell'importanza della coesione sociale. Non solo, abbiamo dato la democrazia per scontata e abbiamo ignorato il rischio del populismo».

È un giudizio politico, non tecnico, fortemente impegnativo. Questo non significa naturalmente abbandonare la prudenza, soprattutto per un Paese come l'Italia — con un debito al 160 per cento — che ha voluto accedere anche ai prestiti del Recovery e ai 30 miliardi del fondo aggiuntivo, altro debito: ma è evidente che in autunno si aprirà un confronto europeo sul patto, e verrà chiesto a Gentiloni di rivedere le regole e

l'impostazione del fiscal compact, senza naturalmente modificare i trattati. Su questa linea si muoverà l'intesa tra Draghi e Macron, insieme con chi saprà raccogliere l'eredità politica di Merkel.

Ma la partita non è soltanto economica. Draghi infatti ha legato insieme l'austerità, l'esclusione sociale, la corrosione della democrazia e la nascita del populismo. Per la nuova Europa non si tratta dunque di scegliere uno strumento tecnico, ma una politica, e addirittura una visione del futuro: vaccinandosi dall'estremismo liberista, ultima ideologia sopravvissuta.